

## LA RIVOLTA IN TURCHIA

# Quel rapporto ormai bloccato con l'Europa

IL COMMENTO

PASQUALE FERRARA\*

**NON SI POSSONO CERTAMENTE INTERPRETARE LE VICENDE DI UN PAESE INFLUENTE COME LA TURCHIA SOLO CON LE CHIAVI DELLA POLITICA INTERNA.** Le difficoltà della Turchia di oggi hanno più di un aggancio - benché indiretto - con la tormentata vicenda «europea» di Ankara, e cioè la saga dell'ingresso-ammissione nell'Ue.

Nell'era di twitter, la memoria diventa corta. Prima di parlare troppo precipitosamente di una «delusione» europea nei confronti della Turchia, dovremmo anzitutto parlare di una «disillusione» turca nei confronti dell'Europa. Dalla prima «associazione» di Ankara con la Comunità economica europea nel 1963 molte tappe si sono succedute: la domanda di adesione presentata nel 1987, l'accettazione della Turchia come Paese candidato nel 1999, l'avvio parziale e tormentato dei negoziati nel 2005. A ogni curva, la corsa a ostacoli della Turchia verso Bruxelles è diventata sempre più complessa. Mentre l'opinione pubblica europea non è mai stata molto entusiasta della prospettiva di una piena adesione della Turchia, i governi europei hanno assunto posizioni molto diversificate. L'opposizione della Francia (identitaria), quella dell'Austria (storico-culturale), quella della Germania (implicita; funzionale e istituzionale) non sono assimilabili se non nel loro risultato ostativo.

L'atteggiamento favorevole dell'Italia (per un «riequilibrio mediterraneo» nella e dell'Unione europea) e quello della Gran Bretagna (visione dell'Europa come un mercato e una unione doganale), pur coincidenti quanto alla forma, non potrebbero essere più distanti quanto alla sostanza. Nonostante le varie posizioni «unanime» del Consiglio europeo, la politica degli Stati membri nei confronti di Ankara è stata per anni un Festival delle distinzioni e del bilateralismo.

Non ci si può meravigliare, perciò, se la prospettiva europea abbia in parte perso vigore, negli anni, anche sul piano degli equilibri interni in Turchia. Per taluni esponenti della politica e della società turca, l'obiettivo europeo è oramai considerato più in termini più tattici che strategici.

D'altra parte, è anche vero che l'Unione europea non è un circolo sportivo. L'appartenenza a essa implica il rispetto di un set di diritti, condizioni politico-istituzionali democratiche, libertà fondamentali. Gli avvenimenti degli ultimi giorni in Turchia costituiscono - a voler prendere in prestito una formula utilizzata per la «tenuta» delle banche - uno «stress test» della democrazia.

Più in particolare, per la politica turca si tratta di affrontare la prova del dissenso, paradossalmente tanto più difficile quanto più è evidente il consenso ultra-maggioritario per Erdogan e il suo partito. La democrazia suppone, e anzi incoraggia il pluralismo; ma non è detto che le due cose stiano sempre assieme.

Inoltre, gli eventi di piazza Taksim non avvengono nel vuoto, ma in un contesto regionale fortemente instabile. Sono decenni che la Turchia deve affrontare un vicinato turbolento: oltre al conflitto israelo-palestinese, il Paese ha subito, suo malgrado, gli effetti del disastro politico-strategico dell'Iraq, e non vorrebbe ora essere trascinato nella tragedia siriana. Senza contare la questione delle transizioni nei Paesi arabo-islamici, la guerra libica, le tensioni in Egitto e in Tunisia.

In qualche misura, il fronte interno e quello esterno coincidono. Ecco perché l'ancoraggio europeo di Ankara, sebbene non sembri più in agenda, può ancora rappresentare un'opzione valida sia per la Turchia che per l'Unione. Come ha detto il ministro Emma Bonino, l'obiettivo è «una Turchia pienamente democratica in Europa», e ciò richiede «leadership lungimiranti» da una parte e dall'altra.

La complessità regionale e i fermenti transnazionali sono fenomeni che né Ankara né Bruxelles dovrebbero affrontare in solitudine. Europa e Turchia si sono parlate per anni, reciprocamente, dall'alto delle loro rispettive posizioni di forza; oggi dovrebbero forse, più saggiamente, unire le loro debolezze.

\* Segretario generale dell'Istituto universitario europeo

# Il bavaglio di Erdogan

● **Mutate le televisioni che hanno raccontato gli scontri** ● **Il partito al governo: referendum su piazza Taksim**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

Le ruspe e il bavaglio. Lacrimogeni e censura. Una calma tesa è seguita alla notte, quella dell'altro ieri, la più violenta da quando, oltre due settimane fa, è esplosa la rivolta di Gezi Park, a Istanbul. Alla fine piazza Taksim - occupata dall'inizio delle rivolte - è stata «riconquistata» dalla polizia dopo otto ore di

scontri. E in serata il partito islamico Akp al potere dal 2002 annuncia di essere pronto a valutare l'ipotesi di indire un referendum sulla destinazione di piazza Taksim a patto che i manifestanti sgomberino immediatamente il parco.

All'alba di ieri i bulldozer hanno portato via detriti, macerie e le barricate che erano state erette e hanno ridato un assetto «normale» alla zona. I manifestanti restano a Gezi Park dove sono arrivate nuove persone nonostante gli attacchi della polizia e le minacce delle autorità che chiedevano di restare lontani dalla zona. Anche ad Ankara ci sono stati scontri l'altra notte. La polizia ha sparato gas lacrimogeni e ha usato cannoni ad acqua per disperdere le centinaia di manifestanti che erano scesi in strada per solidarietà alle proteste di Istanbul,

e che hanno lanciato sassi contro gli agenti. Nelle prime ore di mercoledì, gli agenti sono quindi entrati nel Kugulu Park dove i dimostranti erano accampati. Li hanno costretti a rimuovere le tende e ad andarsene. Tafferugli sono scoppiati con quanti volevano restare.

Dopo il premier Erdogan anche il sindaco della città, Huseyin Avni Mutlu, ha annunciato la linea dura: «Continueremo ininterrottamente con le nostre misure, fino a quando elementi marginali (della protesta) saranno resi inoffensivi». Insieme alla repressione, il governo ha fatto scattare anche la censura. Il Consiglio Supremo della Radio e della Tv (Rtuk) turco, organismo di controllo nominato dal governo Erdogan, ha multato infatti le piccole tv che hanno trasmesso in diretta le manifestazioni di protesta. Secondo quanto riferisce il



Dopo una notte di scontri violentissimi, un ragazzo cammina vicino a Gezi Park  
FOTO THANASSIS STAVRAKIS/AP

## «Ci hanno trattato come terroristi»

● **Il capo del partito socialdemocratico di Istanbul, Satilmis: «Per il premier è campagna elettorale»**

CLAUDIA BRUNO  
esteri@unita.it

«Alle sette di mattina la polizia ha iniziato un attacco a Taksim. Abbiamo resistito il più a lungo possibile, dopo due ore gli agenti hanno preso il controllo della piazza e hanno assaltato il nostro quartier generale a Istanbul». Batis Satilmis, capo del partito socialdemocratico turco (Sdp) per la provincia di Istanbul, racconta gli eventi degli ultimi giorni, gli scontri tra polizia e manifestanti che hanno segnato una nuova escalation di violenza nel segno della tolleranza zero annunciata da Erdogan. «Quarantacinque nostri membri sono stati arrestati e appariranno in tribunale entro 4 giorni per la legge contro il terrorismo - continua Satilmis -. Sono stati arrestati anche 50 avvocati nel palazzo di Giustizia perché protestavano contro l'assalto a Taksim, cosa del tutto illegale perché la polizia non può arrestare un avvocato senza l'autorizzazione di un giudice». I manifestanti hanno accusato polizia e governo di aver organizzato «uno show a favore di telecamere», trasmettendo in diretta sulle tv nazionali gli scontri tra poliziotti e ragazzi che lanciavano pietre e molotov. Alcuni dei manifestanti avevano in mano proprio le insegne dell'Sdp. Ma Satilmis non ci sta, anche se non crede alla montatura: «I membri del nostro partito hanno resistito all'attacco, non abbiamo usato molotov. Il governo e i media ci hanno preso come capri espiatori, come provocatori; ma la resistenza è stata una decisione collettiva. Noi siamo un parti-

to legale e non abbiamo alcun legame con organizzazioni armate. Tutti lo sanno ma cercano di criminalizzarci: se ci trattano come terroristi, allora diventa anche normale arrestare gli avvocati che difendono questi terroristi. Esattamente come hanno fatto con i curdi in passato, e quando dico in passato intendo fino all'anno scorso».

OLIMPIADI

**Istanbul 2020: «La candidatura non è a rischio»**

Gli organizzatori della candidatura di Istanbul come città ospitante delle Olimpiadi 2020 affermano che le proteste contro il governo in Turchia «non avranno effetti» negativi sulla possibilità di ospitare l'evento. Istanbul è in competizione con Madrid e Tokyo e il Cio sceglierà la città ospitante il prossimo 7 settembre a Buenos Aires, in Argentina. Il comitato per la candidatura di Istanbul fa sapere che la reazione del Cio e delle autorità olimpiche «continua a essere positiva e molto comprensivo» e che «la maggioranza delle persone con le quali abbiamo parlato si rendono conto che da qui al 2020 ci sono ancora sette anni di distanza».

Per cercare di allentare la tensione nel Paese, Erdogan ha incontrato un gruppo di 11 persone tra architetti, artisti e accademici. I rappresentanti dei manifestanti (costituiti nella Piattaforma di solidarietà a Taksim, di cui fa parte anche l'Sdp) hanno però fatto sapere di non essere stati invitati. Per oggi è previsto un altro incontro tra Erdogan e Hülya Avsar, attrice e cantante turca. Una scelta che Satilmis critica: «Qualcuno alla Cnn ha commentato: "È un po' come se Obama incontrasse Kim Kardashian per parlare di Occupy Wall Street". Non hanno mai ascoltato le nostre richieste, né considerato l'idea di negoziare con noi. Erdogan è stato intransigente sin dall'inizio perché ha un atteggiamento da campagna elettorale. Vede tutto questo come una possibilità di consolidare la propria posizione fra i suoi elettori, è arrabbiato o finge di esserlo. Ha usato la retorica del "mio popolo" contro "i vandali". Ma dopo un po' tutti hanno capito che è un modo per unire la base dei suoi elettori dicendo "o noi o loro"». Una retorica che non intacca però la forza del movimento: «Queste persone hanno visto il loro reale potere per la prima volta, hanno visto il potere della resistenza. Dopo tre morti, oltre 5mila feriti e tutta questa crudeltà, la scorsa notte centinaia di migliaia di persone sono scese per strada in tutto il Paese. E il 90% di loro è nato negli anni '90: queste persone porteranno un cambiamento in tutti gli aspetti della Turchia, dall'arena politica alla vita di tutti i giorni. Possiamo anche perdere ma abbiamo già vinto qualcosa che non potrà più essere tolto alla popolazione turca: il potere della resistenza, il potere delle persone che è più forte di ogni terrorismo di Stato. Possiamo cambiare, ci speriamo».